

# IL CARROCCIO

## GIORNALE DELLE PROVINCIE

L'Associazione in Casale per un anno lire 40 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.

Il Foglio esce ogni sabbato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali.

Le Inserzioni si pagano 45 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 11 OTTOBRE

Decisamente i Ministri vogliono costituirsi riformatori dello Stato, perchè, quantunque il Parlamento abbia ad essere fra pochi di ragunato, non si rimangono per ciò dallo usare, o meglio dall'abusare il potere legislativo che presunono ridotto nelle mani del governo, anche per ogni cosa aliena dalla guerra, e che non sia da necessità portata.

Così il Ministro dell'interno, posciacchè ebbe disfatta la legge già discussa dalla Camera dei Deputati intorno al discacciamento dei Gesuiti, e data in luce quella di sua particolar fattura, pose mano alla legge sulla polizia. Il Ministro della pubblica istruzione mandò fuori la legge sui Collegi *convitti nazionali*; e quello della giustizia, per non essere da meno degli altri, pigliò a riformare l'ordine giudiziario nell'isola di Sardegna.

E notate bene, così fatti ordinamenti non furono dettati in modo provvisorio, ma fu loro impresso quel carattere di perpetuità che si addice alle leggi organiche. I Ministri, convien dirlo, si mostrano persuasi e convinti dell'ottimismo delle leggi onde ci fanno dono, e procedono animosi nel cammino che hanno intrapreso. Eglino, se loro parrà conveniente, prorogheranno anco un'altra fiata il Parlamento, o sciorranno la Camera dei Deputati: e seguitando l'opera incominciata proveranno, che la discussione delle leggi è del tutto inutile; che la pubblica opinione è una importuna consigliera; che le Camere e la libera stampa non servirebbero ad altro che a guastare un'opera di consumata perfezione. Se l'Italia non potè ancora fare da sè, farà bene da sè in tutto e per tutto il Ministero dei due programmi; e per poco ancora che duri questo stato di cose, ci troveremo dotati di un sistema di leggi che saranno davvero una mirabile esplicazione delle nostre libertà costituzionali!!!

Quando il Re fedele alla promessa firmava lo Statuto, riservava a se il diritto di formare le leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla Milizia Comunale, e sul riordinamento del Consiglio di Stato, perchè tai leggi, in certo modo, dovevano essere il complemento di esso Statuto: ma appena fu attuato il Governo rappresentativo, si fece a tutti palese la insufficienza delle statuite libertà, e che le qualità dei tempi, volevano ben altre istituzioni; tantocchè nel primo atto del Parlamento Nazionale, nella risposta cioè al Discorso della Corona, era già altamente espresso il voto di un'Assemblea Costituente, a cui avrebbe spettato il comporre un nuovo patto sociale da stringersi tra il Re e la Nazione; e quindi il voto era tradotto in legge nella creazione del Regno dell'Alta Italia, che vuolsi avere come un fatto compiuto. Con tuttociò abbiamo un Ministero che forma tranquillamente le leggi, come se il Governo rappresentativo fosse interdetto, e tratta liberamente di quelle materie, che riguardano l'uso immediato dei diritti costituzionali, moderandoli a sua posta, come accade nella LEGGE DI PUBBLICA SICUREZZA, della quale intendo ora parlare.

Fosse anche ottima questa legge, il Parlamento, appena convocato, dovrebbe cassarla per le già discorse ragioni, (Vedi il num. 41 di questo Giornale) ed anco per ovviare al caso, in cui il Ministero si attentasse ancora di prorogare la convocazione delle Camere, o veramente di sciorre

quella elettiva, onde continuare nel mezzo tempo, e durante la tregua o la guerra, nell'esercizio di ogni potere: dovrebbe anzi tutto dichiarare cessati gli straordinari poteri dati al Governo, e proclamare arbitraria, ed abusiva la interpretazione, che i Ministri fecero di quella tale deliberazione, che recava una sì improvida alienazione del potere legislativo.

Ma anzicchè ottima la legge, io la reputo in molte parti viziosa, e difettiva; e tengo per fermo, che ove si agitasse in Parlamento la questione se dovesse confermarsi, ella avrebbe a subire di molte variazioni, e fors'anco sarebbe nel suo complesso reietta, comechè inopportuna, e disadatta alle circostanze de' tempi, e per alcuni rispetti grave, ed anco ripugnante allo spirito delle nostre libertà che tanto amiamo, e bramiamo di vedere sinceramente osservate.

E veramente inopportuna io la credo, perocchè sia mestieri di coordinare l'amministrazione della pubblica sicurezza con la istituzione dei Comuni, legge questa che dovrà essere dal Parlamento intentamente elaborata, posciacchè lo Statuto rese inutile quella promulgata li 27 novembre 1847; che fu perciò abbandonata. Però fra le disposizioni più commendevoli di quella legge si comprendeva il carico dato ai Sindaci indistintamente di dirigere la polizia urbana e rurale, come si di esercitare la polizia generale sotto alla dipendenza delle autorità competenti, cioè dei Tribunali, e degli Intendenti. Ma ora fra le autorità già costituite, ed i sindaci si frammetteranno i Questori, gli Assessori, ed anco i Delegati, e persino a questi ultimi resterà sommersa l'azione dei sindaci, i quali in realtà non saranno più che agenti secondari: eppure le attribuzioni dei Sindaci, ove l'ordinamento dei Comuni venisse costituito in modo consentaneo alle istituzioni di un popolo veramente libero, anzicchè ristrette, dovremmo vederle di gran lunga ampliate.

Egli è ben vero, che non pochi furono i lagni, che dalla stampa si mossero intorno alla rilassatezza delle autorità, e degli agenti di polizia, i quali per una naturale loro affezione all'antico ordine di cose, e per la conseguente loro avversione alle libertà Costituzionali, trasandavano malignamente i loro doveri; e perchè non era più dato a loro di esercitare una inquisitoriale azione sulle parole dei cittadini, e di spiarne anco i pensieri, disdegnavano di attendere alla sicurezza delle persone, e delle proprietà. Ma questa non era ragione per cui il Ministero formasse da se una legge organica sulla pubblica sicurezza, e senza intendere il voto della Nazione ponesse le basi di una istituzione del massimo momento.

Tutte quante le attribuzioni date agli Assessori ed ai delegati potrebbero facilmente, ed in modo soddisfacente eseguirsi dai Giudici di mandamento e dai Sindaci; anzi sarebbero naturalmente accomodate alla qualità dei loro uffizii, ove i primi si convertissero in veri giudici di pace, ed i secondi fossero eletti con modi liberali fra le persone le più capaci a sostenere il carico per la sufficienza dei loro mezzi intellettuali, e per l'onestà del carattere, e per la provata loro affezione alle libere istituzioni. E i Delegati, ossia i Commissari di polizia, per quelle città e luoghi dove ne fosse il bisogno, dovrebbero essere eletti dalle Amministrazioni comunali di concerto cogli Intendenti, e dipendere principalmente dagli ordini del Sindaco.

Si è bensì dalla nuova legge imposta agli Asses-

sori e ai Delegati la condizione di dovere riportare il voto favorevole dei consigli dei Comuni, presso ai quali dovranno risiedere; ma oltretocchè non è prescritto che esso voto debba quindi rinnovarsi dopo alcun intervallo di tempo, ciò non toglie che tali funzionari non sieno considerati come realmente sono, meri agenti del Governo, e quindi meno atti a procacciarsi quell'amore e quella fidanza, che il popolo più largamente concede ai suoi eletti.

Il Ministero pertanto, se alcuna necessità lo premeva d'introdurre qualche riforma nella polizia, doveva rivolgere precipuamente la sua attenzione alle persone che ne hanno il carico, e che sono dalla pubblica opinione designate come avverse al presente ordine di cose: doveva in ogni modo limitarsi a tali provvedimenti, che avessero un carattere provvisorio, e non fidar tanto nel proprio senno, riputandolo maggiore di quello del Parlamento. Il vecchio Catone soleva dire che il reggimento di Roma era migliore che non quello delle altre città, perchè nelle altre, alcuni, quasi soli, avevano ordinata la repubblica: Roma a rincontro non era stata ordinata per l'ingegno di un solo, ma di molti, perocchè non vi sia alcuno ingegno di tanta profondità a cui alcuna cosa qualche volta non possa sfuggire. \*

Tanto manco doveva il Ministero formare da se una legge siffatta per cui verrebbe introdotta nello stato una gerarchia di nuovi impiegati, che peserebbe sui Comuni con un dispendio che eccederebbe il milione, perchè tal cosa si riduce ad una vera imposizione fatta senza l'intervento della Camera elettiva, la quale deve consentire ad ogni maniera di gravetze.

E ciò che più offende l'animo dei liberali sono certe disposizioni della legge, manifestamente rivolte a contrariare, e molestare i cittadini nell'esercizio dei loro diritti. Non solo è dato agli Assessori e ai Delegati di sciogliere i tumultuosi assembramenti, che possano turbare l'ordine pubblico, lasciando così al loro arbitrio di usare la forza senza nemmeno interporre l'autorevole mediazione dei Sindaci, che devono essere persone benive al popolo, e senza udire il loro avviso intorno alla necessità di usare il mezzo estremo che può essere cagione di grave lutto, e di mali assai peggiori del tumulto che si voglia dissipare; ma è pure attribuita ai detti funzionari la facoltà d'intervenire a qualunque pubblica riunione, e di ordinarne lo scioglimento, quando a loro giudizio per qualunque motivo possa essere turbato l'ordine pubblico: anzi in questo caso, se i radunati alla prima intimazione non si sciolgono, non accade nemmeno la necessità di fare le triplicate intimazioni, ma è autorizzato l'uso immediato della forza. In verità questa disposizione della legge pare dettata dallo spavento, onde sembrano agitati gli animi dei Ministri, i quali per effetto della riscaldata loro fantasia non vedono più che repubblica e repubblicani. Ma intanto poniamo il caso, che in una riunione di cittadini si agiti per esempio la questione, se l'attuale Ministero regga la cosa pubblica in modo conforme ai voti della Nazione, e che l'Assemblea commossa dalla eloquenza di un oratore innalzi il grido: *abbasso il Ministero!* allora un Assessore, un Delegato fregiato del suo nastro tricolore può dire: Signori, voi turbate l'ordine pubblico, l'adunanza è sciolta, separatevi. E quando gli adunati attoniti esitassero a ritirarsi, le Eccellenze loro sarebbero tosto vendicate. Il lasciare all'arbitrio di un agente del Governo di giu-

dicare pericolosa una riunione di cittadini, e di troncata a mezzo qualunque discussione sulla cosa pubblica, quando i congregati non prorompano in atti di vero tumulto, ossia di sedizione, è una dispotica intenzione, che mira direttamente a comprimere la espansione dei sentimenti liberi e generosi, e ad impedire che si formi quello spirito pubblico di cui abbisogniamo noi, che siamo nati e vissuti molti anni sotto un Governo, che doveva per natura odiare la franca manifestazione del pensiero.

Si persuada il Governo, che la Polizia sarà sempre invisibile al Popolo, finchè il Popolo non avrà ottenuto il pieno godimento di tutte quelle libertà, ch'egli si crede in ragione di conseguire. Finchè dal Popolo si desidera, e si domanda inutilmente alcuna cosa; finchè ei teme anche di perdere il già ottenuto; finchè il reggimento della cosa pubblica non sia costituito solidamente sulla egualità civile, e sull'interesse generale; finchè sia del tutto soppressa quella Aristocrazia, che non ha per fondamento la virtù ed il vero merito, è forza che il Popolo diffidi degli Agenti del Governo, perocchè trova in loro l'espressione e la forza di un potere che avversa, e combatte, se non in tutto, almeno in parte i suoi legittimi voleri.

Il Governo si faccia veramente, e sinceramente popolare; accolga tutte quelle istituzioni che possono formare un felice innesto della Democrazia colla Monarchia, ed allora si avrà nello Stato quell'armonia che nasce dalla unione di tutti gli ordini, e di tutti i cittadini, simile a quella, che per opera di suoni rende un concerto temperato dal consenso di cose dissimilissime; perocchè al dire di Cicerone, quella, che nel canto dai musicisti si chiama armonia, nelle città è la concordia, strettissimo, ed ottimo vincolo di salvezza in ogni repubblica: ma senza giustizia a niun patto vi può essere concordia \*\*.

Facciamo voti intanto perchè il Parlamento tosto rinvogga la legge sulla pubblica sicurezza prima che lo Stato sia invaso dalla nuova legione che il Ministero sta ordinando di Questori, Assessori, Delegati, Apparitori, Carabinieri vecchi e nuovi, da cui ci salvi Iddio!

\* Cicero de Rep. lib II, cap. I.

\*\* Ibid. cap. XLI

IGNAZIO FOSSATI.

Mentre quasi tutti gli Italiani posavano tranquilli nella fiducia di riconquistare la propria indipendenza per mezzo della mediazione Anglo-Gallica, io fui tra i primi a dire di non fidare dell'Inghilterra, perchè solita a far traffico de' popoli come delle merci; di non fidare della Francia, perchè in Cavaignac era personeggiato Luigi Filippo e perchè i solenni principii proclamati nel febbraio erano posti in dileggio; di non sperare che l'Austria, per qualsivoglia condizione, avrebbe sgombrate quelle terre che riconquistò dopo tanti conati e tradimenti.

Fui troppo presto profeta! L'Inghilterra e la Francia ci abbandonano perfidamente sull'orlo dell'abisso, sul quale ci hanno addormentati; l'Austria seguita a tenerci le mani al collo; e, mentre noi per libidine di partiti e per matte fantasie ci addentiamo e ci avvolgiamo nella belletta delle polemiche, ella medita il momento di toglierci coll'indipendenza ogni fantasma di libertà, e cavalcarci tutti, costituzionali e repubblicani.

Oh, bisogna pur dire che la collera di Dio si aggrava tuttavia sulla povera Italia, e che tre secoli di schiavitù, di sciagure, di miserie e di lagrime non hanno ancora potuto placarla!

La più feroce delle tirannidi flagella senza posa i nostri fratelli di Lombardia, e noi che facciamo?... La Romagna è insanguinata dagli assassini, Livorno trafitta dai partiti, Genova sconvolta da idee che non sono quelle dell'indipendenza, Torino scandalizzata dallo spettacolo di scrittori che mettono sotto i piedi la dignità e l'onore, e scendono nei trivii empinando le pugna di fango e imbrattandosi il viso e le vesti. Che più? Chi lo crederebbe? In Toscana si fabbricano nuovi giornali ove si pianta come cardine di politica che le scissure e la guerra civile sono il fondamento della grandezza degli Stati!

Proprio così, o lettori! Compiacevate gettare uno sguardo sull' Eco, e voi sarete edificati dalle seguenti parole:

*Vi fu chi disse, e lo hanno ripetuto molti: che le nostre interne divisioni sono state la causa per cui la guerra dell'indipendenza è stata combattuta fiaccamente. Menzogna! Mostrate perfino d'ignorare la storia. Roma uscì onnipotente dalle guerre civili e dalle guerre delle fazioni. Mario e Silla insanguinarono per anni, con reciproche rappresaglie le vie della romulea città; quelli, quelli furono i preludii della grandezza di Roma!!!*

Ora meneremo lamento degli stranieri che c'irridono e ci proclamano indegni d'una libertà che non conosciamo? Che dovremo pensare d'una terra dove sorgono di siffatti pubblicisti a istruire il popolo? Ma dunque ignorano costoro che Cartagine cadde perchè lacerata dalle discordie? Ignorano che l'epoca della decadenza romana comincia dal giorno in cui penetrò in quella repubblica il germe mortale del dissidio? Ignorano che Silla e Mario produssero Pompeo e Cesare, iniziatori di tirannide, i primi che scalzarono il grande colosso di Roma? Dunque sarà bugiarda la dottrina di Cristo, la quale si appunta e si aderge sulla fratellanza?

Ma, la Dio mercè, il popolo italiano non è ancor tanto cieco d'intelletto da lasciarsi irretire da massime così mostruose. Il suo istinto, il suo senso pratico ci conducono a sperare che esso saprà finalmente svincolarsi dalle pastoie dei dottrinarii e pensare al suo meglio.

Nè migliore ventura per lui può esservi fuor quella di postergare le interne opinioni e le esorbitanti rampogne, unirsi in un solo pensiero, fortemente armarsi e redimere finalmente, e per sempre, la patria comune dall'obbrobrio della schiavitù.

Si esca una volta da questo vergognoso letargo, da questa incertezza generatrice di morte; e, senza aspettare, come vorrebbero alcuni, che il vessillo francese scenda dalle alpi a rinfocolare il nostro entusiasmo, corriamo alle armi, forti di quella forza che vien data dal patriottismo, dalla costanza e dalla concordia, e che fu la folgore colla quale le piccole falangi greche sfondarono le sterminate orde dei Turchi.

Gli eunuchi di cuore, coloro i quali hanno la patria nella borsa, e che scendono in linea retta dal popolo di Giuda, il quale si prosternava al vitello d'oro, vengono gridando che sarebbe follia, suprema follia il cimentarsi coi battaglioni Croati di Radetzky, ora che la Russia ha dichiarato di volere che l'Austria conservi i suoi legittimi possedimenti del Lombardo-Veneto.

Oh, non vi scalmiate, consiglieri biechi di prudenza e di paura! La Russia teme più le idee dell'Europa liberale che non i suoi cannoni. Ella non ignora che, infrangendo le barriere che la separano da noi, aprirebbe il varco al torrente del liberalismo, il quale trasporterebbe nella sua foga lo stesso trono degli Czar. Sapete voi perchè ella mostrasi tanto gelosa custode dell'infernale trattato del 1815? perchè questo trattato le garantisce la sconfinata autorità del principato. Quindi per non contravvenire ad esso apertamente, si avvolge nel mistero e nelle ambagi, e, mentre invia ciondoli e croci al carnefice della Lombardia e dichiara l'Austria legittima posseditrice degli stati in Italia, stringe relazioni amichevoli colla Repubblica di Francia. Dalle quali contraddizioni chiaramente emerge ch'ella vuole essere amica di tutti e che nella nostra lotta starà colle braccia avvoltolate al petto.

Non lasciamoci dunque più oltre deludere e tradire dai gabinetti. I popoli che vogliono esser liberi non possono aver salute da patti subdoli e artificiosi: — la salute sta nel loro braccio.

Più non si parli di Francia: lasciamo ch'ella proceda, come briaca meretricia, nella via degli antichi tradimenti. Verrà il suo giorno anche per lei!... Un governo che si dice puntellato dagli eterni principii di fratellanza e libertà, e frattanto lascia far in brani le viscere della Lombardia, lascia volgere Messina in un mucchio di cenere, e non osa protestare contro questi incredibili assassini dell'umanità, un tale governo, diciamolo francamente, è un'atroce menzogna. La Francia fu sempre fatale all'Italia. Ella ci attrasse più volte a se col fascino delle sue democrazie; poi, quando una mano di ferro ci strinse e soffocò nel petto i palpiti della libertà, ella stette soda al macchione, e vide con occhio impassibile montare sul patibolo coloro che si erano lasciati sedurre dal suo sorriso ingannatore. Abbiamo creduto che la Repubblica dovesse filtrare nelle sue fibre nuovi sensi e nuovi affetti: ma ella è sempre la stessa; ella è tuttavia quella che con Francesco I. lasciavasi nel 1530 inghiottire dall'Aquila Tedesca l'ultimo baluardo della libertà italiana, la repubblica di Firenze, e con Bonaparte segnava, nello spirare del secolo scorso, il nefando trattato di Campo-Formio. La sua presente mediazione ci fu più funesta di una nuova e compiuta sconfitta, e sarà figlia ( Dio nol voglia) di più orrende sciagure all'Italia.

La dignità e l'interesse nostro richiedono che venga tentata da noi una seconda prova. Se siamo stati bat-

tuti non siamo stati disfatti; e anche materialmente le nostre condizioni non sono tanto in basso, come lo si vuol far credere dagli abbaiatori della pace a qualunque costo.

L'Italia non diventerà nazione che per noi, per noi soli! L'Italia sorgerà se saremo convinti che Iddio ha concesso per tutti i popoli schiavi il giorno della risurrezione, e se non andranno perduti per noi gli esempi delle cinque giornate di Milano, del valore di Bologna, della grandezza di Venezia e della sublimità di Sicilia.

P. CORELLI

Avendo la Concordia nel n.º 240 approvato il divisamento da me manifestato nei nn. 40 e 42 di questo Giornale, ed anzi invitato tutti i periodici popolari a riprodurre gli articoli, che io avrei estratto dal mio repertorio, mi faccio animo a continuare la mia pubblicazione. Per essere però coerente a me stesso, mi stimo in debito di ripetere che il detto repertorio si compone tutto di articoli anonimi, comunque l'articolo POPOLO inserito nel detto n.º 42 per uno sbaglio tipografico porti la mia sottoscrizione, la quale doveva in vece collocarsi sotto la premessa intitolata POLIZIA POPOLARE.

GIUSEPPE DEMARCHI.

## ARISTOCRAZIA

Se un galantuomo si risvegliasse dopo d'aver dormito qualche centinaio d'anni, resterebbe non poco meravigliato sentendo che sotto governi monarchici si parla di Aristocrazia, poichè questo vocabolo esprimeva un tempo una data maniera di repubblica (vedi REPUBBLICA), a cui i re si affanno come la volpe alle galline. Ma un re, per vasto che abbia l'ingegno, può egli a tutto soprintendere? può egli un uomo solo comandare a bacchetta su milioni d'uomini, e disporre all'uopo delle loro sostanze e delle loro vite? quest'uomo adunque, che si chiama re, se pure ha caro di regnare, bisogna che si rivolga ad altri per aiuto, dividendo con essi il potere sovrano, gli onori, le ricchezze; e questa classe d'uomini, che, all'ombra del trono, ha impero su tutti gli altri, piglia nome di Aristocrazia, perchè, se togli di mezzo il re, rappresenta a cappello quelle famiglie patrizie, che in certe repubbliche avean sole dritto all'amministrazione della cosa pubblica. Dal che ne viene che nelle monarchie assolute (vedi MONARCHIA) il Popolo (vedi POPOLO) si divide in due classi ben distinte, in quella cioè degli uomini, che comandano, e che nobili si chiamano dai titoli che assumono di Marchesi, Conti e Baroni, ed in quella degli uomini che servono, e che viene dalla prima indicata col nome collettivo di plebaglia, comunque per ingegno, per dottrina e per costumi di molto avanzino gli altri. In certi paesi poi, come per esempio in Piemonte, al titolo di Conte, Marchese o simile va congiunto talvolta quello di un paese, che da lui sembra dipendere; e perchè ciò? perchè quelli che lo portano discendono, per dritto o per traverso, da quei tirannelli del tempo passato, che si chiamavano FEUDATARI, e che poscia fecero lega e si sottomisero ai re, i quali aveano potere di violare impunemente tutte le leggi divine ed umane, potere di cui usarono pur troppo ed abusarono a vergogna e danno della specie umana. E que' nobili di più fresca data, che non possono vantare gli stupri, e le angherie di qualche avolo, curvano, curvano e curvano tanto la schiena sia che loro riesca di strappare dal re la facoltà d'ingannare il rispettabile pubblico dandogli ad intendere che sono di vecchio stampo coll'aggiungere al nome di famiglia il predicato di un paese, che neanche il genio di Cristoforo Colombo, se tornasse al mondo, non sarebbe capace di scoprire.

Vi sono anche dei paesi, in cui l'Aristocrazia è di tutt'altro genere, essendo al fummo della nobiltà sostituita la materialità del metallo, cioè la ricchezza; e il trovarsi in potere degli opulenti è forse ancor più tristo che l'esser in mano degli sciocchi. Ma per fortuna, noi italiani non siamo ancora in questo caso, e l'asperità della nostra aristocrazia si è già di molto raddolcita nel corso del secolo attuale, tanto che non pochi nobili vanno ora gloriosi d'essersi fatti popolo, e stanno tra i migliori campioni dell'umano progresso. L'esempio però di questi generosi non ha bastato ad impedire che la restante aristocrazia impennasse all'annunzio di quel grande atto di giustizia, che fece Carlo Alberto quando, promulgando lo Statuto, mostrò di preferirne il libero ossequio d'uomini indipendenti al codardo trepidare di una mandra di schiavi; e strano spettacolo allora fu visto, cioè tutto un popolo, che prima era tenuto come avverso al re, pronto a farsi in quarti in difesa di esso; e nimicarsi e quasi ribellarsi al re la classe dei nobili,

che prima si gloriava di essere realista, ed avrebbe fatto sgozzare tutto il popolo per mantenerlo sotto la sua dipendenza.

Sebbene l'Aristocrazia sussista ancora in fatto, poichè poco mutò finora il personale del governo, che di essa tutto si componeva, non può la medesima vedere di buon occhio che la legge la confonda e l'immedesimi col popolo, abolisca in dritto ogni distinzione di classi, e trovi più meritevole di un titolo ereditato il titolo di uomo dotto e virtuoso, poichè a lungo andare il principio potrebbe ricevere applicazione: Non è quindi meraviglia se tutti i suoi sforzi siano diretti a far guerra allo Statuto per abatterlo, e molto più ad impedire che venga riformato per mezzo di un'assemblea costituente, la quale faccia alla fine trionfare il principio democratico. Essa, l'Aristocrazia, benchè minore di numero, prevale ancora sulla Democrazia (vedi), perchè sola circonda ancora il trono, che stringe d'assedio, e non lascia vedere nè udire al re, tranne quello che le conviene che veda e senta; e con questo mezzo mantiene tuttora al governo della cosa pubblica o uomini del suo partito, o gente venduta ad esso: e fingendo sempre amore sviscerato alla persona di Carlo Alberto ed alla sua dinastia, osteggia di soppiatto le intenzioni, e ne sventa gli ordini.

Carlo Alberto vuole libertà all'interno e indipendenza dall'estero, e vuole sinceramente. Credete voi che l'Aristocrazia gli contraddica apertamente? Il Re potrebbe aprire gli occhi, e dar di mano alla scopa, che gli ha suggerito l'Opinione. Che fa essa adunque, la quale vede nell'indipendenza e nella libertà la propria distruzione? finge di volere o l'una e l'altra, ma col mezzo delle sue creature manda a male la guerra, fa patti vantaggiosi al nemico, manda a monte la fusione, scongiura con essa lo spauracchio dell'assemblea costituente, ed allontana dal governo tutti gli uomini capaci e di buona fede col far credere al Re che sono un branco di repubblicani, ossia nemici della monarchia. Sventato poi il primo tentativo di guerra, avvilito l'esercito con un vergognoso armistizio, si volge al Popolo, e gli dice: Vedete cosa ha guadagnato il paese a stuzzicare un grosso cane come l'Austria che non ci cercava? cosa ha guadagnato il Re a dar retta ai fanatici, ai turbolenti che si chiamano liberali! abbiamo perduto mariti e figli, il commercio è distrutto, l'industria languisce, e il nemico è sulle nostre porte terribile e minaccioso. E dopo questa lezione torneremo alla guerra? pace! gridate figliuoli! pace! e sempre pace!

Pace, o codardi, pace insinuata al popolo per ripescarlo colle vostre reti, e riporgli il piede sul collo? all'erta, fratelli! colla pace Carlo Alberto tornerà buon servo dell'Austria; l'Austria straccerà sui nostri occhi il nostro Statuto; i nobili ritorneranno nobili; il popolo tornerà ad essere zero. I padri di famiglia che vogliono chiudere ai figli ogni carriera; i militari che han paura delle spalline e dei gradi superiori; i sacerdoti che hanno in odio la mitra ed il berretto cardinalizio; i laureati che temono di diventare ministri, magistrati, professori; gli uomini tutti cui piace il sogghigno beffardo e protettore, o il bastone dell'Aristocrazia, hanno facile il mezzo di venire nel loro intento: a rischio dei polmoni facciano eco all'Aristocrazia, e gridino a gola: PACE! PACE! PACE!

## L'ITALIA E LA VENDEMMIA

Nel giorno stesso in cui il Risorgimento (vedi n° 240), foglio ministeriale, intonava l'inno di guerra, [un altro foglio, la Tribuna del popolo, non meno ministeriale del primo, accoglieva una lettera, che è un salmo di maledizioni alla guerra, ai circoli e a tutti i giornali dello stato, che la gridano necessaria. Il Circolo politico di Torino è un'accolta di faziosi, che vogliono sovvertire l'ordine della pace per pescare nel torbido, e saziare la loro ambizione. La gazzetta del popolo adessa la feccia dei paesi eccitandola alla rivolta. La Concordia, l'Opinione, il Corriere mercantile, il Pensiero italiano, la Democrazia italiana, sono disordini infernali, che colle menzogne e cogli incendi non fanno altro che irritare le menti di tutti coloro che ora scontento colla miseria la debolezza di CARLO ALBERTO, quella cioè d'aver tentato la guerra per salvare il trono dalle violenze dei sediziosi, che la vollero ad ogni costo. E tutta questa furia contro i circoli, i giornali, le libertà, l'indipendenza: sapete perchè? — perchè (sono parole della lettera) le uve non hanno prezzo, non ne è la ricerca, languidissimi sono i mercati di Alessandria, di Casale e d'Asti, ove si pagano ora 20, or 23, or 30 centesimi per rubbo!!!

Non è questo, o Lettori, il caso del parva saepe scintilla magnum excitavit incendium? ed io per carità di municipio vorrei pure tacere in qual parte del Pie-

monte sia quest'incendio scoppiato. Ma che gioverebbe il mio silenzio quando la Tribuna del popolo ha già palesato che detta lettera gli viene d'ALTAVILLA, e pubblicato in tutte lettere il nome dell'Autore? tacendo su questa municipale vergogna il giornale di Casale, taluno potrebbe essere indotto a credere che tutti i Monferrini, al pari del signor AVVOCATO ALESSANDRO GATTI, antepongano i lucri della vendemmia alla salute d'Italia. Noi pertanto, così esigendo l'onore del paese, facciamo avvertita la Tribuna del popolo che la pubblica opinione del Monferrato non istà tutta nella cantina del signor Avvocato Alessandro Gatti, dove quel foglio mostra di prendere le sue ispirazioni; e che, in prova di ciò, si è qui aperta una sottoscrizione per risarcire quell'italianissimo Personaggio dei centesimi rimessi sulle uve del corrente anno in grazia della guerra, e salvare così circoli e giornali dai fulmini di Altavilla, e la nave d'Italia dal far naufragio . . . . in una botte di vino.

GIUSEPPE DEMARCHI

## VARIETA'

### LA TRASMIGRAZIONE DELLE ANIME

Satira Lucianesca

Non omnibus datum est habere nasum.

MARTIAL.

Se potesse levarsi dalla fossa la testa pelata di Pitagora che ammetteva la trasmigrazione delle anime, confesserebbe certo di non aver dato nel segno. E per verità questa dottrina se ne va tosto a gambe levate, ove pongasi mente che, giusta il dogma di que' tempi, era fatale a tutti gli spiriti che si fanno osteria del nostro corpo il discendere nel regno della morte senza speranza di ritorno, sia che Mercurio li riponesse nei beati Elisi, sia che li chiudesse nel carcere dell'eterno dolore. Con tutto questo io non sapea persuadermi che quella cima d'uomo gettasse una sentenza così alla carlona da non esservi dentro un micolino di vero. Quindi pensando e ripensando, mi venne fatto di conoscere che l'errore del greco filosofo consisteva nel supporre la metempsicosi dopo il morire, laddove avviene finchè siamo vivatori. Al che non mi fu lume il famoso imbestialire di Nabucodonosor, ma piuttosto quel patema disonorante che i medici col solito vezzo di grezzare chiamano zoantropia, vuoi dire un uomo che si crede trasformato in bruto. Non potendo contraddire a tale definizione, io la discorro così: dov'è quel mortale che non senta generosamente di sé? In qual paese non sovrabbondano i dappoco e i presuntuosi che Omero ritrasse in quel Tersite che voleva tenere il bacino alla barba di Achille? Nessuno in questo mondaccio si reputa collocato nel posto che merita, e fu veramente unico Pedareto Ateniese, il quale, non essendo stato eletto fra i giudici della Areopage, congratulava alla sua patria che avesse trecento cittadini più savi di lui.

Ciò posto, come sarà credibile ch'uomo da genio o da mattezza, la quale non è che un delirio sui già mulinati piaceri, sia per tal modo saturato da sentirsi un essere così stranamente diverso da quel di prima? L'onde è giuoco forza concludere che l'anima dei zoantropici, per isgombrare la sua abitazione a quella di una volpe, di un ciuco, di un camaleonte, di una torpedine, e va dicendo, intraprenda qualche dilettevole viaggio come sarebbe alle mobili isolette Calumine in Lidia, o alla prodigiosa contrada di Ormus in cui per mancanza di frutti, di fontane e di bestie, gli abitanti vivono della manna e della rugiada che vi cadono copiosissime nella notte. A proposito di anime viaggiatrici imparo da Plinio come ad Eremotimo uscisse dal corpo per andare a diporto in diversi paesi. Che tale, a mio giudizio, sia la trasmigrazione in discorso, mi induce a crederlo eziandio il costume che hanno i popoli di farsi rappresentare da bestie, come per esempio, facendo delle aquile Romane e delle Austriache, erano le colombe babilonesi, i galli de' Ciri, i cani degli Assiri, le nottole degli Ateniesi, i tori de' Cimbrici, i leoni de' Persiani, i teschi cavallini de' Cartaginesi. E da che mai poteva nascere cotale usanza se non da una segreta tendenza a credere che le sembianze di questi animali ascondano qualche insigne politico, qualche prode capitano, qualche Magistrato solenne, od altri condegni governatori del gregge umano? Che più? La Francia stessa, la coltissima Francia conscia di essere una rete delle speranze europee, chiamava col nome di Delfino il Principe ereditario della sua corona.

Per siffatti riflessi spiegasi pure il fenomeno della costanza amorosa che serbano a certi cagnolini, a certi volatili quelle strascicanti che si appellano donne amabili e leggiadre. Imperocchè il bezzicare degli uni, il rizzarsi, il leccare e dimenar la coda degli altri, son tutte cose che nella successione delle idee possono muovere non solo l'istinto della gratitudine, ma ingenerare eredenza che sotto la pelle verbi gratia di quel barbone, di quel merlo, di quel papagallo vi sia la metempsicosi dei ganzi delusi o scavallati. E chi mi assicura che le vipere di Malta, avute per innocenti, non siano altrettante fanciulle che un disperato amore ridusse in quell'ignobile aspetto? Chi mi assicura che il Nautilio posto da Plinio fra i singolari prodigi della natura, non sia una pomposa metempsicosi di quegli opulenti che hanno saziati o mala soddisfazione di tutto il mondo? Chi mi

assicura finalmente che il gallo menzionato nel lessico caldaico di Buxtorf non sia lo spirito di qualche illustre novatore? Questo gallo che tocca la terra coi piedi e colla cresta il cielo, canta sul mattino queste magnifiche parole: Su, mortali, destatevi. Il di rinasce, torna la verità sulla terra, riducetevi dal mondo falso nel vero.

Passando dalle ipotesi ai fatti, userò l'autorità del P. Affaitati, del Bartoli e di Cornelio a Lapide. Racconta il primo che nell'antica Ibernia vegeta un albero produttore frutti consimili alle madorle, onde a poco a poco si formano uccelli che vivono di pesci, e sono di carne delicatissima. Affermano i secondi che i mari e i fiumi del Congo abbondano di pesci donne, una delle quali visse molto fra gli uomini, e da pescata divenne anch'essa pescatrice come le nostre. Dovrò io prestar fede al Cappuccino riferitore che nel 1351 presso la città di Elopoch fu pescato un mostro simigliante a un vescovo vestito in pontificale?

Ma non ostanto queste notizie e queste congetture, io non crederei di aver posto in sodo il mio assunto, se non avessi veduto io stesso un cotale che impotente ad alzar nominanza tra gli uomini, volle almeno distinguersi fra le bestie. Io, da buon amico, lo garriva di questo suo proposito, ma egli mi ruppe in bocca le parole dicendo: « E che mi giova il nascere di gran sangue, l'aver grattate le orecchie ai più esosi Ministri, l'aver tapezzata la mia alcova di accademici diplomi non esclusi quelli degli Inferigni e degli Infarinati, l'aver infine colle squisitezze di Dante e di Petrarca dettata nuova fonocantica alle teodie de' profeti? Che mi giova tutto questo se debbo vagare di città in città allampantato come mi vedi? » Ciò detto mi voltò le spalle ed io lo mandai alla malora. Ma che volete? Dopo qualche spazio di tempo, mi veggio innanzi un botolo con pelo lucido e buone lacche il quale mi guatava ringhioso. Che vnoi da me brutto ceffo? — Voglio farti una buona ripassata. — Poffar il mondo! So che stimava una sola gli animali parlanti del Casti, so che dopo l'asino di Balaam, nessun quadrupede avea più rotto il scilinguagnolo, e rimasi attonito al distinto favellare di quel cane.

La curiosità può molto, e volendolo io ad ogni modo appressare, posi mano a qualche offella, e con ciò pervenni ad ammansarlo e a scoprire ch'egli era la trasmigrazione dell'Inferrigno sumentovato. Venuto alle buone, prese a narrarmi come nella nuova condizione si avvantaggiava da quella di prima. Sotto queste forme, ci diceva, io me la godo in mille guise: rosico i più ghiotti ossicini che mi cadono dalla mensa dei grandi, sono il buono ed il bello presso dame e pedine; sono tale insomma da tenere il campanello fra le più elevate conversazioni della società cagnesca.

Dopo tutto questo, chi oserà porre in dubbio la trasmigrazione? Per me son fermo nel parere che essa succeda non pure in qualche individuo, ma nelle intere nazioni. Date una scorsa alle storie di tutti i tempi, e troverete pecore e conigli dove erano popoli floridissimi e valenti ad ogni impresa, troverete una generazione di prodi dove pasturava un armento di schiavi. Voi ridete, o lettori? Il vostro riso diventerà non più sentita meraviglia quando dalle imprecate regioni dell'artico alle fertili terre di Barberia cercherete invano un coronato tiranno.

FRANCESCO ROVELLI.

## TRIBUTO DI RICONSCENZA

Il Padre FEDELE MACCHIA da Vallestura Cappuccino nel convento della Madonna del Tempio di Casale, fu ultimamente fatto segno a basse calunnie e ad ignobili persecuzioni per essersi, ad ogni data occasione, mostrato ardente promulgatore di quei grandi principii, nei quali è riposta la suprema nostra salute. — Propostosi Egli di non allontanarsi nella predicazione da quella unica via che il bene politico del nostro paese consiglia, che i tempi comandano, e che impone il dovere sacerdotale, non tardò a tirarsi addosso le ire di que' tristi che maledicono alle nuove forme governative, alla libertà dei popoli, all'indipendenza d'Italia.

Ma contro alle ire dei tristi stanno e staranno, la Dio mercè, le consolazioni dei buoni, e noi riceviamo oggi da Ilengo un documento d'incalcolabile valore a confondere la malevolenza dei pochi colla testimonianza che un'intera popolazione rende alla virtù, allo zelo, alla pietà, agli studi, al merito, ed al patriottismo del Padre FEDELE, che ivi è dichiarato Sacerdote integerrimo, cittadino ottimo, amante svisceratissimo della libertà italiana, uomo non contaminato dal fanatismo, dalla superstizione, dall'ipocrisia, parlatore erudito, intelligente e facondo, esempio agli altri, vero apostolo, in una parola, della civiltà e della libertà spostate alla religione di Cristo. —

È questo in complesso il documento che abbiamo sotto l'occhio, e che porta il titolo di TRIBUTO DI RICONSCENZA AL PADRE FEDELE. — Esso ha la data degli otto del corrente settembre, ed è firmato dall'Avvocato Luigi Cesati Giudice di Prima Cognizione, e a nome della popolazione d'Ilengo dal N. Felice Rota, e da parecchi ragguardevoli possidenti di quel Comune.

Sia lode a quelli che hanno resa all'Italiano Sacerdote Cappuccino questa libera testimonianza d'onore, la quale, quanto sarà di conforto a Lui, tanto riuscirà di confusione a suoi tenebrosi avversari, ai quali intimerà finalmente . . . silenzio!

IL REDATTORE

Accompagnato da una lettera piena di calde e generose espressioni abbiamo ricevuto, questa mattina il dono di due FIBBE d'ANGELO che il sacerdote Paolo Bergoglio, Vice Curato della chiesa di S. Domenico di questa città, reca sull'altare della patria che tristemente sospira sulle sorti di Venezia.... pericolante!

Lieti di aver avuto altra volta occasione ad encomiare il patrio fervore del Casalese Sacerdote, e conoscendo altresì quanto sia grande il suo cuore e quanto ristrette le sue fortune, noi pubblichiamo a tutta sua lode quest'atto, ond' egli ha nobilmente suggellate le sacre parole da lui tante volte bandite dal Pergamo a favore della causa Italiana.

Possa il suo esempio non rimanere unico fra noi! Possa trarsi molti ammiratori, e molti seguaci nel Clero!

L. RIDALFARI.

TEATRO DI CASALE

SERATA

A TOTALE BENEFICIO

DELLA CITTÀ DI VENEZIA

VENEZIA! — SOCCORSO A VENEZIA! *Maledizione alle terre Italiane che non soccorrono alla sorella dell'Adria.*

Questo grido omai ripetuto in ogni angolo d'Italia, risuonava pure testè sul nostro Carroccio, e rispondegli sull'istante l'ardente Casale invitando lunedì scorso, con fiducia di lieto successo, i suoi Cittadini ad un'Accademia Teatrale il cui prodotto fosse interamente devoluto a quell'afflitta ed immortale Città. - Nè la fiducia fu vana, perocchè affollatissimo di ogni ordine di persone fu in quella sera il Teatro, e molti eziandio, non contenti alla retribuzione fissata per l'ingresso, ne duplicarono con liberali somme il vistoso provento.

Non farò qui l'elogio della Drammatica Compagnia Dondini, che, astretta ad appigliarsi in tale occasione ad una Commedia di *ripiego* per lasciar campo alle altre produzioni non poté pienamente dimostrare il suo noto valore. - Per altra parte, io non ho mai prima udita questa Compagnia, nè da un solo esperimento è lecito ad alcuno il biasimare o lodare un artista qualunque.

Ben dirò che i primi onori della serata, l'adunanza giustamente li rese a quel gentile e generoso Giovane Mantovano che, non pago di aver prodigato ogni maniera di cure perchè l'Accademia accoppiasse l'utile al dilettevole, vi contribuiva Egli stesso declamando un recente *Decasillabo* di Arnaldo Fusinato, componimento stupendo di idee, di affetti e di stile, attinto nel cielo più profondo delle Patrie ispirazioni, e delle meste fortune presenti di questa povera Italia. Nè il Vicentino Poeta poteva desiderarsi un interprete, che meglio del Giovane Mantovano, ne scolpisse i concetti con la potenza dell'azione e dei toni, e trasfondesse negli animi la passione ed il foco dei pensieri e delle immagini che ne formano il pregio precipuo.

Non citerò che un solo de' molti luoghi ove gli spettatori, scossi maravigliosamente dalla potenza del verso e da quella del *pergere*, interruppero la declamazione per addimandare il bis in mezzo a straordinarie ed unanimi acclamazioni.

Noi vogliamo la guerra la guerra,  
Finchè resti all'Italia un guerrier,  
Finchè i raggi dell'italo sole  
Segnin l'ombra d'un solo stranier.

La magnifica declamazione dell'Inno del Fusinato fu pur preceduta da un'altra di due canti di Dante fatta da un Dilettante di Casale al quale il Pubblico fu anche largo di plausi e di chiamate al proscenio. — Io loderò quel signore del felice pensiero di aver rosa più sensibile agli spettatori quella grandiosa figura di Dante abbigliandosi nel *Dantesco costume*: ma non loderò egualmente la scelta dei luoghi. — Ecchè? saremo sempre condannati anche noi ad essere turbinati dalla bufera infernale, o a non uscir mai dalla ghiacciata Antenorà per commoverci ai casi di Francesca, o fremere coll'Ugolino innanzi al tesechio dell'Arcivescovo di Pisa? — Non ha la Divina Commedia altre pagine più piene di profonde lezioni, più accomodate ai tempi che corrono? — Non vi sono nel sesto del Purgatorio le tremende invettive del Ghibellino Poeta contro le divisioni d'Italia? — Non vi è nel decimoquinto del Paradiso la divina pittura dei buoni antichi costumi di Firenze? — Non vi è nel ventesimosottimo della stessa cantica la collera di San Pietro contro alcuni suoi successori, che, secondo la sentenza di Foscolo, *quand'altro non rimanesse di tutta l'opera, basterebbe a meritarte oggi il nome di grandissimo fra i poeti?* — Non ha l'Inferno stesso, il Farinata, il Pier delle Vigne e mille altri luoghi che vincono ogni elogio perchè ispirati dalle muse che piacciono a tutti i nobili cuori, la famiglia, la Religione, la Patria, la gloria, la gratitudine, la verità, la virtù?

Ma ciò sia detto sol di passaggio; — e ritornando all'animatissimo e patriottico Spettacolo di Casale chiuderò il mio rapido cenno congratulandomi sinceramente col valoroso Maestro Devasini per la fantastica sua Composizione Musicale da lui stesso mirabilmente eseguita, — e col Professore Bellini che, a pro di Venezia, volle riaprire i tesori della sua calda e copiosa immaginativa, improvvisando sui temi che gli vennero proposti a voce in Teatro. — Il Bellini che ha la maravigliosa, e forse, unica prerogativa d'improvvisare egualmente in versi Greci e Latini, due lingue delle quali è rinomato Maestro nel Liceo di Cremona, non venne meno a sè stesso nel nuovo cimento, e soddisfece con grande all'aspettazione del Pubblico. —

Tutti gli argomenti versarono sulle congiunture presenti della nostra Patria: — CARLO ALBERTO che ritorna al campo contro il comune nemico: — L'Inghilterra e la Francia che non sono atte a liberare l'Italia: — Cola di Rienzo che compare a Pio IX e gli dice parole quali comandano i tempi che corrono; sull'intercalare:

Dal letargo sorgi, o Pio,  
E l'Italia sorgerà. —

Quindi: la fame di Goito: Garibaldi che lascia lo stallo di Deputato per ritornare in Lombardia contro gli Austriaci: — ed altri simili soggetti egregiamente trattati dal Professore Cremonese fecero ampia prova che, a dispetto degli anni e delle sventure, in Lui non è punto venuta meno l'antica fiamma degli estri e la vena di quelle armonie che versava, or fa venti anni, nell'Epopea della Colombiade, cantando le avventure dell'ardito Genovese, alla cui voce, come per miracolo, s'innalzava dalle acque dell'Oceano... un nuovo Mondo.

DE-AGOSTINI Red.

NOTIZIE.

QUESTIONE ITALIANA

PARIGI, 6 ottobre — È vero che le negoziazioni coll'Austria non sono rotte; ma l'ambasciatore d'Inghilterra ebbe una lunga conferenza col generale Cavaignac, ed un giornale crede di sapere che da questa comunicazione risulta che la Gran Bretagna si è posta d'accordo col gabinetto di Vienna, e che la questione italiana è regolata in un senso che non va punto d'accordo cogli impegni presi coll'Assemblea nazionale.

D'altra parte, al dire del *Constitutionnel*, la negoziazione per la mediazione non è per auco incominciata; e si prosegue a discutere pel luogo in cui si farà il congresso.

La mediazione non è dunque rigettata, ma essa non avanza punto. Il gabinetto dell'impero d'Alemagna mostrò dalla sua parte il desiderio, che il congresso si radunasse a Munster.

— I delegati della città di Monaco protestarono contro l'occupazione di Mentone e di Rocebruna per parte della Sardegna, e domandano la protezione della Francia.

(Costituz. Sub.)

FRANCIA

Il *Moniteur du soir* smentisce formalmente la notizia data dalla Presse e da altri giornali, cioè, che la mediazione Anglo-Francesca aveva ricevuto dall'Austria un rifiuto netto e categorico.

— Il generale Cavaignac è indisposto da qualche giorno, sebbene si lasci vedere all'Assemblea.

(Corrisp. dell'Indip.)

— Una grandissima agitazione regna, a quanto pare, nell'artiglieria della guardia nazionale, di cui è noto lo spirito d'agitazione.

Id

ALLEMAGNA

Il nuovo tumulto seguito a Vienna si è interamente calmato. La tragica fine del conte di Lamberg è al momento il soggetto di tutte le conversazioni.

(Dai Fogli Tet.)

— La *Gozzetta d'Augusta* dice che si è intercettata una corrispondenza tra Kossuth e C. Alberto.

ITALIA

PISA, 5 ottobre — Si legge nel *Bullettino della Sera*: Dal giorno in cui chiamati tre battaglioni di truppe Piemontesi ponevano quei fratelli il piede sul suolo ospitale della Toscana, alcuni giornali, e segnatamente la *Pallade* ed il *Corriere Livornese* non cessarono di tempestarli contro.

In un foglio poi agli associati di quest'ultimo giornale, in data del primo del corrente mese, leggevasi le seguenti linee:

« I Piemontesi non potendo diventare repubblicani » come gli Svizzeri, pare vogliono diventare fedeli » come gli Svizzeri. Di fatti un numero di essi è andato in Toscana a servizio del Granduca. — Speriamo » faccian lo stesso negli altri Stati Italiani. Solo ci duole » che in tal modo essi tolgano un'industria che era tutta » della Svizzera. — Ma forse gli Svizzeri e i Piemontesi » ormai saranno fusi. »

Perchè questo linguaggio? I Piemontesi (non stati mai mercenarii stranieri di nessun governo), come soldati e come cittadini, fedeli soltanto all'onore, alla patria, al loro re, ed alle libere costituzioni che reggono lo stato, mentre coll'armi combattono coraggiosi in guerra contro il solo austriaco nemico, porgono nella tregua affettuosi la destra a tutti i loro veri fratelli

italiani, siano essi Pisani o Livornesi, Romagnoli o Napoletani.

Severi osservatori della disciplina, a cui sono avvezzi dall'istante che indossano la militare divisa, ciecamente obbediscono agli ordini superiori, ovunque questi li mandino, senza commentarli mai, nè mai tampoco perdersi in vane discussioni sulle tante discordie politiche dottrine che resero i popoli così deboli, quando i popoli avrebbero potuto esser così forti!

Che fece, e che fa intanto la stampa?

La stampa sfrenata sotto mentito colore di servire la causa nobilissima d'Italia, resa da taluni stromento a soddisfare private ambizioni, o giovare a personali interessi; concitando alacramente gli animi fra di loro, quando voleva imperiosa necessità fossero concordi, valse a gettarla nel lutto più di quanto forse l'abbiano fatto i cannoni e le baionette capitanate dal vecchio Marsciallo, o l'incapacità di alcuni individui chiamati a reggere le pubbliche cose.

La stampa sfrenata pare ora voler continuare nell'opera sua, e

Ma che! stendasi omai un velo sopra un doloroso passato, e si cerchi nel presente colla vera fratellanza, col reciproco amore, col concorso di tutti che nutriti furono dall'itala terra, a provvedere ad un più ridente, ad un più fausto avvenire.

I militi piemontesi pertanto nutrono soave lusinga che i redattori dei suddetti giornali fatti più generosi e severi da ogni preconcetto, non continuando a riguardarli oltre, quali altrettanti Gendarmi o Svizzeri, con parole ben altro amiche vorranno mostrar loro, come le sventure possano bensì inasprire gli animi, ma non debbano renderli ostili od ingiusti mai.

Gius. Zino

Luogotenente nel Battaglione Granatieri Guardie stanziato in Pisa.

NAPOLI

Qui il malumore e l'odio verso il governo si accresce quot dianamente. Intanto il ministero e il re camminano inesorabilmente nelle solite vecchie ed abborrite vie del dispotismo. I lazzari sono tutti già per il partito liberale, taluni osano strappare sulle cantonate gli avvisi del prefetto di polizia, e fra loro nessuno più ardisce gridare: abbasso la Costituzione. Gli amici della patria e del progresso ne profitano, e sono ormai sicuri e convinti che non è tempo più di lasciare sfuggire questa occasione.

Il momento arde; la spedizione di Sicilia porge campo ad operare con maggiore sicurezza. La guarnigione di Napoli non monta più che a 10 o 12 mila uomini; molti arresti di bassi ufficiali si sono fatti per manifestato liberalismo. Strano è quindi per la condizione delle cose in cui si vive in quella capitale lo sperare e lo illudersi ancora che il governo di Napoli si voglia piegare alle premure degli altri governi italiani che hanno per oggetto di farlo entrare in *Lega politica Italiana*. Chi nutre questa speranza disconosce i fatti, disconosce la politica del gabinetto napoletano, e disconosce infine l'idole del Borbone. Non e' illudiamo per Dio! le illusioni finora ci hanno condotto a quelle triste e sciagurate condizioni in cui geme al presente la povera Italia.

TORINO

La Concordia festeggia nel suo numero d'oggi l'arrivo a Torino di TURIZIO MUMIANI il degno ministro che al parlamento di Roma propugnò con intelletto ed amore grandissimo la causa Italiana.

Lo stesso Giornale annunzia del pari che molti altri illustri Italiani sono attesi ad assistere al Congresso della Società Federativa Nazionale, — i Cittadini STENBINI e MINGIETTI da Roma, — GIOVANNI ANDREA ROMEO, col suo figlio PINTO, dalla Calabria; il principe di Canino ed altri.

A quanto pare, il MUMIANI sarà proclamato Presidente generale del Congresso giusta il generoso ed applaudito proposito manifestato da GOMBERI in una delle ultime Adunanze del Comitato Centrale.

MANTELLI PIETRO Gerente Segretario.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO.

Annunziamo la comparsa di un libro del quale, in meno di due settimane, fu esaurita la prima edizione di oltre un migliaio di esemplari. — Grande elogio, e tale che, a di nostri, non è conceduto che a pochissimi altri! — Esso è intitolato

SULLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA

E DEL COME PROVVEDERE

ALLA PATRIA PERICOLANTE

PENSIERI

DI GIULIO PISANI.

FIRENZE - Poligrafia Italiana 1848.

Di questo pregevolissimo lavoro faremo parola in uno dei prossimi numeri del *Carroccio*.

INSERZIONE A PAGAMENTO

Trovandosi vacante nella Borgata di Possengo Comune di Mombello il posto di Maestro di Scuola Elementare collo stipendio di lire cinquecento si notifica a chi vi aspirasse di dirigersi al Sindaco di detto Comune abitante in Mombello.

AVV. GIO. GADO Sindaco.